

ANNIVERSARIO. Il 20 dicembre 1882 venne impiccato l'irredentista

CHIAMARSI OBERDANK

Quel cognome, trascrizione stile Kaiser-Koeniglich dello slavo Obredanich, sapeva d'Austria al triestino Elimino la k e provò a eliminare anche Cecco Beppe

Dei martiri nella storia di un'Italia tanto generosa nel produrre vertici di eroismo quanto meschina nell'usarli come comodi santini per mettersi a posto la coscienza o nel dimenticarsene, Guglielmo Oberdan rappresenta l'archetipo. Oberdan, chiamiamo subito, e non Oberdank come venne registrato sull'atto di nascita, a Trieste, il primo febbraio 1858, figlio illegittimo di una goriziana, e di un veneto. A quel cognome, germanizzazione dello slavo Obredanich, la K finale l'aveva voluta cavare lui stesso perché «sapeva troppo d'austriaco», e come a nessuno verrebbe in mente di dire che La coscienza di Zeno l'ha scritta Ettore Schmitz, alias Italo Svevo, così la volontà di Oberdan va rispettata, a maggior ragione considerando il fatto che molti patrioti giuliani, da Scipio Slataper a Giani Stuparich fino a quell'Antonio Zavadil ucciso insieme ad altri cinque durante le manifestazioni per Trieste italiana, il 6 novembre 1953, riflettono nel cognome il crogiolo delle nazionalità che animarono il grande porto dell'impero asburgico e ribadiscono come in quelle terre l'italianità fosse anche e soprattutto una scelta e una vocazione.

Quando all'alba del 20 dicembre 1882 lo studente ventiquattrenne Guglielmo Oberdan salì sulla forca nel cortile della Caserma Grande di Trieste coprendo il rullo dei tamburi con il grido «Evviva l'Italia! Evviva Trieste libera! Fuori lo straniero!» tutto era contro di lui.

Lontani a venire i tempi della compressione esercitata sull'elemento italiano a partire dai primi anni del Novecento, la sua città, florido crocevia di culture e commerci coccolato dalle autorità imperiali, aveva appena celebrato con sfarzo i 500 anni della sua dedizione all'Austria; l'irredentismo era minoritario patrimonio di una élite culturale ancor prima che economica.

L'ITALIA dal canto suo, chiusa la stagione risorgimentale nel 1870 con Roma capitale, si era presto dimenticata dei trentini e dei giuliani che anelavano a ricongiungersi con la madrepatria e aveva sacrificato le loro aspirazioni alle ciniche leggi della ragion di Stato e alla Realpolitik degli equilibri tra le potenze europee.

Le crescenti tensioni con la Francia, antagonista nel Mediterraneo e protettrice a oltranza di un Papa proclamatosi prigioniero dello Stato unitario dopo averne scomunicato gli artefici, i timori per il palesarsi delle prime tensioni sociali, i timidi esordi di un'economia fragile e in gran parte fondata su capitali tedeschi, avevano addirittura spinto il governo italiano a un'alleanza di chiara impronta reazionaria con la Germania e con l'Austria, la nemica storica dell'indipendenza italiana.

La firma della Triplice Alleanza, il 20 maggio 1882, veniva così a porre una pietra tombale sulle speranze degli italiani restati sotto la dominazione austriaca; una pietra resa

tragicamente ancor più pesante, il 2 giugno, dalla morte di Garibaldi, simbolo vivente dell'epopea risorgimentale, paladino della causa irredentista.

In Italia Oberdan era arrivato nel luglio 1878, disertore dell'esercito austriaco per non tradire i suoi principi mazziniani combattendo con l'uniforme («la veste schifosa») e sotto l'abborrito vessillo dell'aquila bicipite una guerra di aggressione seguita al conferimento del protettorato sulla Bosnia-Erzegovina. Nello spingerlo su quella via senza ritorno era stata decisiva la propaganda ingannevole e irresponsabile dell'irredentismo italiano che aveva prospettato come imminente un casus belli per riaprire le ostilità con Vienna e completare il percorso unitario liberando Trentino e Venezia Giulia.

LA CRUDA realtà però avrebbe ben presto infranto le sue illusioni. Per quattro anni, conducendo una vita umilissima, spiato e pedinato dalla polizia italiana e austriaca, Oberdan partecipa intensamente all'attività politica degli esuli in attesa dell'ora decisiva; ma in un crescendo di frustrante impotenza, preso atto che più in là delle parole non si riusciva ad andare, decide di passare ai fatti, a qualsiasi costo.

Nasce così il progetto di attentare alla vita di Francesco Giuseppe in occasione della sua visita a Trieste o quantomeno, se la missione fosse fallita, di gettare il proprio corpo tra Italia e Austria denunciando con un gesto disperato l'assurdità di quell'alleanza.

Catturato nei pressi del confine grazie alla delazione di due spie infiltrate tra gli irredenti, Oberdan, rifiutando di coinvolgere altri patrioti, ammette unicamente la volontà di aver voluto «dare un saluto all'Imperatore» con le due bombe alla Orsini trovate in suo possesso e fissa così il percorso che dopo 96 giorni di inquisizione e dopo aver rifiutato di presentare domanda di grazia lo porterà al patibolo, condannato a morte per diserzione e alto tradimento.

Il disegno regicida, pur incompiuto, è valso a Oberdan da una parte di certo revisionismo la poco onorevole nomea di terrorista. Questo approccio risente sicuramente del fatto che la dimensione dell'attentato e dell'omicidio come strumento di lotta politica è stata talmente estranea alle vicende del Risorgimento da amplificare a dismisura le sparute eccezioni. Ma riflette anche una discutibile tendenza a denigrare e infangare il generoso idealismo degli eroi, quasi che non potendo reggerne la grandezza si dovesse per forza demolirlo.

Di fronte a questo giovane andato a morire contro tutto e contro tutti per gettare con il suo sacrificio un seme di libertà e per marcare il solco che divide le ragioni del tornaconto da quelle dello spirito, si può invece semplicemente soffermarsi a coglierne senza paura la grandezza fuori dal tempo, come ha fatto Scipio Slataper in queste splendide righe: «Oberdan sconta la storia antieroaica di Trieste. Ma la sconta e la riscatta. Nella città che ha dovuto vivere utilitaria e calcolatrice egli è un'apparizione di amore e di volontà santa. È l'eroe antistorico per eccellenza».